

## Due ali per Mezzovolo

*“Possedere un bene non ci dà nessuna gioia,  
senza un amico con cui dividerlo”*

Seneca, Epistulae ad Lucilium, 6,4

“Ehi, Mezzovolo! Come va laggiù da basso?”

Una volta non c’era quel maledetto soprannome. Perché una volta, le ali, il moscone Mezzovolo le aveva avute, trasparenti, fulminee, potenti contro i nemici e la fame. Se solo un paio di particolari fossero andati diversamente, certo si sarebbe potuta narrare un’altra storia, forse davvero rosa come tutte le fiabe, o azzurra come il cielo che è il vero regno delle ali. Ma le cose, si sa, vanno come il fato vuole e così molte storie che si devono raccontare sanno di grigio, hanno il colore della notte, il carminio del dolore. Tuttavia non si deve rinunciare a narrarle, perché si rischia di perdere la sorpresa di un’alba improvvisa che ogni notte, anche la più buia, sempre promette.

“Mezzovolo”. Così, con tale infamante soprannome lo schernivano! Come erano lontani i giorni ad ali aperte, sui fiori, sui prati. Era davvero un moscone degno dei vertici della sua specie, ai bei tempi, possente nelle virate ed esemplare nelle virtù. Ma un giorno, d’improvviso, si ritrovò a vivere a terra, scampato rocambolescamente alle grinfie di un ragno, con i sogni e i giorni d’improvviso privi delle ali. Il suo destino, leggero di voli, fu dall’oggi al domani schiacciato a terra, dimezzato. Così, con le zolle al posto delle nuvole, si trovò ridotto a sospingere fra tristezza e fatica i giorni di una vita reinventata. Mai lo avrebbe creduto possibile. Mai avrebbe sospettato, nel vigore della gioventù, che l’esistenza potesse chiedere così repentini cambiamenti di rotta e drastiche revisioni di conti. E invece poi, laggiù da basso dove era finito a vivere dopo l’incidente con il ragno, aveva scoperto che a molti era successo qualcosa di simile. Quando si è troppo presi dai propri voli non si nota facilmente chi ci vive sotto. E per nulla si pensa che lo star sotto possa mai riguardarci. Ma a lui era accaduto. Ed aveva dovuto accettarlo: a volte non si ha altra scelta che ricominciare tutto da capo, se non si vuol rinunciare anche al volo che si chiama vita. Quando si perde è la volta buona che si tirano fuori le unghie al posto delle ali, per non darla vinta alla vita stessa, proprio quando più insiste e fa di tutto per provare a volar via.

Era accaduto tutto in un attimo. Faceva caldo. La caligine era più forte della fame e imponeva una pausa. La tavola, al centro di quella lussuosa veranda panoramica, era imbandita con ogni bendidio e sollecitava la caccia, ma a volte anche il volo di un moscone ha bisogno di ricaricarsi per continuare a somigliare alla libertà. Così si era allontanato da crostate e bignè, da tramezzini, praline e soufflé. Aveva puntato verso l’angolo fra il soffitto e l’architrave della porta di ingresso di quella villa sorprendente, proprio nel pieno della festa di compleanno, spossato non solo nelle ali, ma anche nelle orecchie per il chiassoso fragore delle voci di quei mocciosi, un po’ troppo scatenati per i suoi gusti. Si

sarebbe accontentato delle briciole di fine baldoria, che poi, a casa di quel tipo di gente, non sono mai poca roba. Si diceva che fra gli umani lo spreco fosse uno dei più chiari segni del lusso e che il lusso, non la sazietà, fosse indice di credibilità, potere, felicità. Come se si potesse essere più sereni a lasciare, a fine pasto, pieno il piatto e non lo stomaco. Mai nessuno degli umani che pensasse di essere solamente più povero di tempo, sprecato a mangiare senza fame, con l'illusione di dimostrare con un piatto pieno fuori, quello che non si è capaci di essere quando si è vuoti dentro. Strani "voli" quelli degli umani! Così pensava, mentre agognava ad ali vibranti quello spigolo ombreggiato, lassù. Forse fu perché era accecato dal caldo. Forse fu perché era assordato dalle grida. Lui puntava all'angolo della parete color zenzero, nel punto proprio sopra allo stencil di bordura. Volava in relax, ormai a bassa vibrazione delle ali, a zampe tese e pronte all'aggrappo. E non la vide: la trina della ragnatela, senza minimo cedimento all'impatto, gli intrappolò dapprima due zampe poi, ripiegandosi su se stessa, gli si incollò alle ali. Avvertito dalla tensione improvvisa, un grosso ragno tanto nero da sembrare blu si precipitò al centro di quel mortifero merletto sospeso fra un angolo di muro e un architrave di porta, fra il calore e l'ombra, fra la vita e la morte. Il moscone seppe così come la paura abbia bisogno di un solo misero e insignificante istante per farsi riconoscere. Reagì con uno scatto di tale energia che non avrebbe creduto possibile per i suoi addominali, ma il ragno era già arrivato alle sue spalle e le teneva strette fra le sue quattro lunghe zampe anteriori. Due forze tanto possenti, l'una inversa all'altra, non producono mai nessuna vera vittoria, per nessuno dei due contendenti. E il risultato, questa come tante altre volte, fu una inesorabile caduta. Le ali, per il contraccolpo opposto alla presa del ragno, si erano staccate! Il moscone capì che stava precipitando, sempre più vicino a terra, allo schianto, e sempre più lontano da quella condizione così fragile che si chiama esistenza. La paura parve trasformarsi d'improvviso in rabbia, rancore, forse anche odio, ma chissà per chi...

A onor del vero bisogna precisare che non gli venne in mente nemmeno per un attimo di maledire la vita, nemmeno nei giorni appena successivi all'incidente, quelli del più immediato e bruciante dolore. Si trovò anzi addirittura costretto a ringraziare lo stesso destino che lo aveva così punito, perché nell'istante in cui iniziò la caduta, dopo lo strappo, gli aveva mandato incontro Marilù, la farfalla dalle ali ocre e blu, che lo prese in groppa, al volo, quel giorno lontano. Senza di lei si sarebbe schiantato a terra, di sicuro. Ma il destino può sempre darci una mano, specie se abbiamo voglia di incontrarlo. E a volte, oltre che la mano, capita che ci allunghi anche due ali di riserva, che sarà bello, in futuro, poter ricordare di aver incontrato. E poi può succedere che la gratitudine per le ali del destino ci faccia volare più in alto di quanto non saremmo riusciti a fare con le sole nostre ali. Ma di tutto questo, Mezzovolo, avrebbe capito il senso solo molto più tardi. Nel momento in cui la farfalla Marilù dalle ali ocre e blu lo posò a terra gli sembrò che i colori di quelle ali facessero solo male al fondo degli occhi e ai bordi dello stomaco, mentre

vedeva la sua vita scritta con le tinte della malinconia e della disperazione. Salutò la sua amica con una lacrima, che non era solo di gioia, comprendendo di botto quanto dura sarebbe stata la strada, da allora in avanti. Riuscì a vivere, imparò a nutrirsi in modi nuovi, poté crescere, fare conoscenze, farsi una famiglia. Ma anche se evitava di darlo a vedere ai suoi cari, non mancava giorno in cui non avesse addosso una sensazione di insormontabile inutilità. Sarebbe stato ingiusto, certo, a dire che la vita lo avesse privato proprio di tutte le cose belle e preziose: possedeva ancora l'affetto dei suoi cari, le soddisfazioni con i suoi piccoli che volavano come agili danzatori, i mille profumi ancora da respirare e gli altrettanti colori da guardare, anche da laggiù. Aveva inoltre potuto vivere moltissime esperienze e conquistare nuove abilità per procurarsi il cibo, rivelando a se stesso doti e virtù che, con le ali sulle spalle, non avrebbe magari mai scoperto di possedere. Tante cose nuove aveva imparato da quel giorno, diceva a se stesso la sera, prima di addormentarsi. Dai suoi amici calabroni apprese che si può addirittura apprezzare la frutta che cade dagli alberi per un sano spuntino. E che forse si vive anche meglio solo con un morso di pera e due succhiatine di acino di moscato, specie nel caldo dell'agosto pieno, senza sentirsi troppo pesanti come dopo un volo vanaglorioso sulle tavole più imbandite, compiuto magari solo per non correre il rischio di somigliare ad una formica. Era un tipo di felicità anche quella. Un tipo di libertà, quella di reinventarsi nuovi, diversamente forti. Tutto vero. Tutto è vita, finché si muove, finché si racconta.

Ma gli mancava il cielo della sua gioventù. Lo aveva perso. Non c'era da girarci attorno con le parole, coi bei discorsi dei saggi. E con il cielo, con le ali, gli sembrava di aver perso la sua dignità. Da signore del volo a rifiuto della società ...

Da ragazzo, appena dopo l'incidente, lo avevano deriso. E ancora adesso lo feriva quel soprannome, come una spada che taglia di netto, un fendente che risuona nell'anima, che aveva l'eco del senso a metà della sua vita senz'ali. Questi i pensieri, ogni sera, di ogni stagione. Poi, come un amico, giungeva il sonno, durante il quale per fortuna non c'è bisogno di ali per volare. Ed era uno soprattutto il sogno più ricorrente.

*Lui è fermo, sul bordo un po' rotto dal tempo di un gradino, il primo di una lunga scala che sale in alto, alle sue spalle, e di cui non scorge la fine. All'improvviso al centro di un accecante sfolgorio, appare un angelo con due enormi ali bianche, le più grandi che abbia mai visto battere nell'aria del mondo. L'angelo si avvicina, lo prende con la carezza di una delle sue piume e lo porta con sé, in volo, più in alto delle nuvole, oltre il culmine di quella scala senza apparente fine. È un volo speciale, come uno di quei viaggi che non è solo bello a farsi, ma lo diventa ancor più a raccontarlo, quando si torna a casa. Uno di quelli che si ricompie con maggiore gioia quando lo si narra agli amici e che mentre lo si divide con gli altri diventa ancora più bello, per ciò che sanno aggiungere i sapori delle parole e i colori sfumanti del ricordo. Però, ogni volta, quel viaggio lassù con l'angelo, non finisce con un ritorno. L'angelo stesso, proprio quando raggiungono l'altezza che pare massima*

*e poco prima che lui si risvegli, lo avverte che da quel meraviglioso volo non sarebbe mai tornato a casa, per raccontarlo.*

Dolce e amaro era ogni mattino il risveglio, come l'alba che è zuccherina di luce e insieme aspra di brina. E ricominciavano i giorni. Col sogno non spariva mai del tutto la tristezza, come succede quando si smette di essere bambini e si comincia a credere troppo nella realtà che, a poco a poco, si infiltrerà anche nei sogni e finirà per tagliare le ali pure agli angeli che ci hanno per tanto tempo accarezzato. Per Mezzovolo, da sveglio, non c'erano più né voli né angeli. Ricordava sempre, con un misto di rancore e rimorso, i giorni in cui ronzando a pelo d'erba sui prati di primavera, prendeva in giro i millepiedi e i bruchi per la loro vita da basso, quella sciocca vita sbirciata dal di sotto. Poi quel maledetto ragno ... e lo scacco di aver scampato la morte solo grazie ad uno di quei bruchi che aveva deriso con così spavalda alterigia. Uno dei bruchi della "vita da basso", ora farfalla di nome Marilù, dalle grandi ali ocre e blu, come un pezzo di cielo screziato di raggi di sole, che era venuto a portargli salvezza e scorno insieme. Non più un cielo assolato che brillava dal di sopra. Piuttosto un brandello del fato che lo richiamava all'ordine, all'amore per un cielo che può scoprirsi esistere anche nel di sotto. Dovette scoprire che valore non è sempre solo volare. Magari è fare un po' più attenzione a ciò che ci sta sotto i piedi e che, mentre lo calpestiamo credendo di essere noi gli eroi, è proprio lui il più forte, se ci sorregge. Ma non fu subito che vennero quei pensieri. All'inizio fu rabbia e disappunto. *"Quel maledetto ragno!"*

Dissero poi, in giro, che non era una creatura così malvagia. Addirittura aveva la fama di un aracnide moralmente esemplare e con seri problemi, di quelli che costringono a tenere a tutti i costi otto piedi tutti ben piantati a terra, senza alcun tempo per voli nemmeno di fantasia, che a volte si fanno. Pare che si trattasse di un padre di famiglia, ridottosi a fare il cacciatore di mestiere alle dipendenze di una società per azioni in mano ad una congrega di lucertole sfruttatrici e senza scrupoli, solo molto affamate. Lo avevano assunto per la caccia agli insetti, di cui avevano più che bisogno brama indefessa. Erano, quelli di allora, tempi di magra per tutti, specie dopo l'ultima misteriosa ondata tossico-influenzale eco-transcontinentale, denominata dagli esperti DDT-666 e volgarmente nota come "Alitosi di Lucifero". C'era da soffrir la fame per tutto il popolo degli insettivori. Ma le lucertole, nota specie di rampanti per natura, non si erano rassegnate. Con agilità e prepotenza avevano reclutato, raggirandole spesso con l'inganno, tutte le forze sociali dei prati. Cavalcando le difficoltà di tutti si erano potute permettere di non badare alla cura di troppi diritti, se non di quelli delle proprie insaziabili pance. Aracnidi di ogni categoria, ridotti in miseria, già spesso sfrattati da aspirapolvere super-risucchianti ed ora affamati dalle conseguenze della "Alitosi di Lucifero", si erano sottomessi senza troppo indugiare alla prepotenza delle lucertole. Cacciavano insetti per le loro tiranne padrone, potendone tenere solo una decima parte per la propria famiglia. E questo sotto la minaccia di rapimento di qualche

familiare. Oppure dietro promessa di un soggiorno vacanza in vasche di gerani ultimo modello, altrimenti inaccessibili perché solitamente abitate da ramarri o altri vigorosi prepotenti. I ragni, in molti, cedevano. Per paura. O per il bisogno di alimentare un'effimera speranza di evasione.

Pare comunque che le strategie societarie delle lucertole più in vista, quelle residenti nella city, fossero riuscite ad assoldare anche qualche rondone, chissà se sotto minaccia di assalti a nidi tiepidi di uova. Certo è che, se riuscirono a tanto, si può ben dire che la fame unita alla prepotenza è di gran lunga più forte del potere di volare. Quando l'ingordigia la fa da padrone anche le parole, forse, perdono le ali. Persero i discorsi, perse la natura, e pare proprio che sia accaduto di veder rondoni porgere imbeccata a lucertole dall'occhio fra il languido e il disperato. Il quadro che si proponeva all'osservatore doveva essere inquietante, come il mondo se lo guardi a testa in giù, quando ci si sofferma un attimo prima dell'ultima spinta per una capriola.

Anche il povero ragno, dunque, più che un colpevole era stato una vittima della più nera di tutte le bestie: la fame. Non mangiava da settimane. La famiglia reclamava cibo. I datori di lavoro erano sempre più avidi di potere oltre che di alimento. Minacciavano il licenziamento se i bottini non avessero avuto almeno scadenza settimanale. Ed essere licenziati da quel tipo di lucertole, per un ragno può significare trasformarsi come fa l'uovo quando, sperando di pigolare come pulcino, si ritrova a soffriggere in padella come frittata.

Il ragno, quel giorno, nascosto nell'ombra dello spigolo, aveva visto arrivare quell'enorme arnese alato. Aveva fatto forza a se stesso, pensando ai suoi doveri di padre, perché per un attimo aveva avuto pure paura di non farcela a catturare quel moscone e di finire da giustiziere a giustiziato. Il ragno non aveva che la sua tela. Il moscone possedeva le sue possenti ali, di cui aveva sempre avuto invidia ... Come doveva essere diversa una vita libera di spostarsi nel cielo, rispetto a quella di chi se la deve passare, a forza, appesa ad un filo! E al momento giusto quelle due ali potevano anche trasformarsi in un'arma senza pari. Con un colpo alla massima potenza, di quelli da battaglia, le ali di quel moscone avrebbero di certo potuto stordirlo, debole com'era! Però aveva dovuto tentare. Ce la mise tutta. Fu durissima, e nemmeno completa nel risultato, quella operazione. Nel pomeriggio si sarebbe dovuto di nuovo dar da fare con beceri pappataci e con qualche pericolosissima vespa, pur di rimediare l'obolo richiesto dalle lucertole. Col moscone infatti, come sappiamo, non riuscì ad ottenere la cena, ma almeno due ali come trofeo. *“Con mossa abile – raccontavano nei momenti di pausa i ragni domestici, fieri di quel loro rappresentante di categoria – l'insetto, pur di ragguardevoli dimensioni, fu messo in seria difficoltà, ma il nostro valoroso collega non poté nulla al contraccollo e alla virata del moscone, che riuscì a divincolarsi, cadendo a terra al prezzo di un duro strappo in seguito al quale il corpo fu salvo, ma le ali restarono impigliate nella trina del nostro valente cacciatore!”* Ogni volta che si narrava tale impresa i

ragni non mancavano di esaltarsi: il loro spirito di corpo, la loro unione di anime si rinvigoriva. Era come se mettesse le ali. E di sicuro, in certi momenti, non si pensa a chi, nella stessa situazione, le ali le ha perse per sempre.

Il ragno protagonista della ormai epica caccia, anche se solo per un attimo di effimera gloria, quel giorno gioì. Il moscone, invece soffrì, lunga fu la convalescenza, e assai diversa, come sappiamo, divenne la sua vita. Il cielo, per lui, era ormai solo un pesante cappello sulla testa.

Si era ricavato un alloggio sotto la soglia di una rimessa per attrezzi, al limitare di un terreno agricolo della regione costiera in cui aveva avuto i natali. Zolle e letame. Quello era adesso il suo habitat. E pensare che poco lontano il blu del cielo si fondeva ancora con il mare, quella profumata distesa, prodiga di alghe e telline, che lui tanto amava e che non avrebbe mai più rivisto. La mosca Floriana, sua fedele compagna, sapeva bene il suo dolore. Chissà, forse era per alleviarglielo che raccontava spesso a suo marito dello schifo in cui il mare era stato ridotto, con più sacchetti e bottiglie di plastica che mitili o molluschi sulla cresta delle onde, ingrigito ed untuoso, per colpa di un' inesorabilmente crescente trascuratezza degli umani. Mezzovolo non aveva mai creduto fino in fondo ai racconti di Floriana. Sapeva di quanto profondo e viscerale fosse da sempre l'amore dell'uomo per il mare, limite senza limiti di tanti sogni e tanti viaggi. L'uomo non poteva aver oltraggiato i marosi delle sue avventure! Floriana gli mentiva. Ma lui sentiva affetto in quella bugia e si asteneva dal rimproverarla. Però dentro di sé ricordava l'indaco e lo zaffiro del tappeto crestato del mare, così come lo aveva visto nei giorni alati del passato.

Una mattina, uscito dal pertugio che faceva da ingresso alla sua umile dimora, fu quasi terrorizzato da un' enorme ombra grigioide che si stagliava sotto i raggi del sole, a sbarrare il suo abituale cammino. Stava per voltarsi indietro e rintanarsi di nuovo, quando si rese conto che si non trattava di un'ombra, ma di qualcosa di consistente, di corporeo, di ... vivo! Quel coso si mosse, si scosse, gemette. Quel coso grigio non era un'ombra, era ... Si avvicinò, anche se timoroso, gli girò attorno e giunto dall'altra parte scorse dapprima il becco, poi la fessura di due occhi che tentavano di aprirsi e che suggerivano dolore. Si trattava di un grande gabbiano, caduto proprio in quel punto dal cielo, oppure trascinato fin lì, chissà come, sulle zampe. Era chiaro, infatti, che aveva le ali ferite: una stava sotto al fianco su cui giaceva, l'altra era aperta e abbandonata d'inerzia sulle zolle, come se il povero uccello fosse incapace di trattenerla accostata al corpo. Mezzovolo si accorse ad un tratto che il gabbiano lo stava fissando: "Mi si fossero staccate come a te!". Mezzovolo rimase quasi smarrito da quell'uscita così tinta di rabbia e così priva di senso. "Almeno – proseguì il gabbiano – avrei la forza di iniziare una nuova vita e tagliare per sempre con il mondo dei miei simili, che disprezzano così tanto il mio sogno di fare l'acrobata del vento. Così, invece, con le ali rotte ma ancora attaccate al corpo, dovrò solo aspettare che guariscano, soffrire il dolore della cura, sopportare il tempo lento della convalescenza, per

poi dover tornare per forza lassù, fra quella massa di prepotenti!”. “Chissà perché – disse allora Mezzovolo a bassa voce, o forse solo fra sé e sé – ma ho l’impressione di aver già sentito la tua storia ... però allora non sei di queste parti, mi pare di ricordare un nome straniero, tipo ... Josaphat. Ma perché ce l’hai tanto con i tuoi simili?”. “Il mio nome è Jonathan. Chissà le chiacchiere maligne che avrai sentito su di me. Ho il sospetto che, se sono diventato così famoso da far parlare di me anche le mosche, non sia niente di bello quel che si dice sul mio conto.”. A tale uscita il moscone corrucciò il suo sguardo sfaccettato: chissà perché ma aveva colto nell’ultima frase del gabbiano un tono di giudizio sprezzante sulla propria stirpe. Ma lasciò cadere l’impressione. Soprattutto perché Jonathan riprese subito a parlare “Però ti assicuro che non sono io che ce l’ho con i miei simili, piuttosto è il contrario. Tutti i gabbiani dello stormo mi disprezzano, perché io non volo solo per cibarmi, ma anche per danzare. Se mi ritrovo con le ali ferite è per colpa dei miei compagni. Mi hanno teso un tranello. Mi sono volati contro con doppio schieramento a “V”. una doppia fila di proiettili, a piombo, contro le mie povere ali secondo loro colpevoli. Se vogliono, i gabbiani possono sfoderare il loro colpo più pericoloso, la sferzata di piuma per sghimbescio, che, ti assicuro, è così potente e tagliente da far invidia al più provetto dei cacciatori di aquiloni. E tutto è accaduto solo perché io con le mie danze ho reso amico il vento e riesco a volare più in alto di loro. E loro questo non lo accettano. Ma io non volo a quelle quote per disprezzarli! Lo faccio solo per la passione del silenzio che trovo lassù, sulla mia nuvola delle piroette.”. “Ma allora perché ti hanno fatto del male?”, chiese incredulo Mezzovolo. “Mi hanno attaccato – rispose Jonathan – per dimostrarmi che sono loro i più forti. Si è rotto il vento. Ho perso la quota in stallo totale e sono caduto a terra, con le ali sotto e le zampe in su. Ci sono riusciti, maledetti, a farmi vedere il cielo alla rovescia! Mi hanno ridotto alla stregua di un insetto di basso cielo!”. Di nuovo Mezzovolo avvertì un certo prurito alla schiena al suono di quelle parole. Fu come sentire tutto il peso del suo nomignolo e della sua malaugurata sorte. Ma volle di nuovo prenderla per il verso giusto: quel poveraccio era ridotto proprio male, privato oltre che della forza delle ali anche di quella dei sogni. Mezzovolo si riscosse e Jonathan riprese, con un tono davvero triste e sconsolato. Probabilmente piangeva, anche se Mezzovolo non poteva dirlo con certezza, perché non sapeva come piangono i gabbiani. “Io non posso tornare a volare. Non mi permetterebbero più di avvicinarmi a nessuno. Sono troppo convinti che io li abbia traditi, come chi se ne va dalla propria terra e dalle proprie leggi. Per chi resta è solo una bestemmia, ma per chi va, in fondo, è solo sogno. Non posso tornare. Mi sentirei inutile, odiato per le mie stesse ali che hanno osato voli sempre troppo strani.” Non ci fu necessità di altro. Erano già grandi amici. Accade sempre così, non c’è bisogno di tempo, quando ci si riconosce l’un l’altro nel dolore. Mezzovolo offrì a Jonathan il suo aiuto perché potesse organizzarsi un alloggio, almeno provvisorio, fra le zolle di quella serena campagna. Gli diede molte dritte per orientarsi nel nuovo ambiente, oltre che

il conforto di una sincera amicizia. Pensare che una volta i gabbiani erano fra i suoi peggiori nemici! A becco aperto, in volo, al ali tese, ne potevano far fuori anche tre in un colpo, di quelli come lui. Ora erano rimasti, per uno strano incrocio di destini, gli unici amici l'uno dell'altro: il povero Mezzovolo che sognava ancora di poter volare, ma che non aveva più le ali; e il povero Jonathan che aveva ancora addosso le sue ali, ma che non avrebbe più voluto adoperarle. Vissero lunghi giorni di amicizia, saltellando insieme. Il gabbiano si metteva in groppa il moscone, facendolo scivolare con un'abile mossa dell'ala dopo averlo dolcemente sollevato con la punta della più esterna delle piume e il moscone gli grattava spesso la coda ballonzolando sulle zampette. L'estate tornava ogni anno con i suoi caldi e i suoi variopinti colori, ma ne arrivò una più blu di ogni precedente: somigliava a qualcosa di già visto, forse al blu di due ali di farfalla, quelle della dolce Marilù che nel cielo più alto di tutti gli altri era andata ad alloggiare già da lunghi anni, dopo un grido d'ali lungo un solo giorno, l'unico che a lei e a tutte le sue simili è dato di vivere

e respirare. Una vita breve, quella delle farfalle, morbida come un volo di burro, fugace come un battito d'ali di fronte all'eternità, ma in cui si può trovare addirittura il tempo di salvare la vita a qualcuno. Mezzovolo guardava il cielo di quella estate cobalto con l'anima sospesa fra lo stupore e la malinconia. Gli sembrava di respirare tutti i colori del mondo che laggiù nel suo cuore si raddensavano, tingendo di strabilianti sfumature il desiderio che in lui non si era mai sopito: quello di rivedere il mare. Il gabbiano Jonathan invece guardava spesso il cielo e ciò bastava perché rimanesse rapito da distanze forse nemmeno da lui mai raggiunte. Nei suoi occhi c'era lo stesso color nostalgia che la grande cupola d'aria, di nuvole e di luce rifletteva negli occhi poliedrici di Mezzovolo, quel puntino nero di mosca il cui cuore era diventato ormai più debole delle sue zampe, ma più grande delle ali che un giorno aveva avuto. Sì, perché il cuore cresce e diventa più grande quando sentiamo di essere stati utili a qualcuno, anche se nel frattempo noi stessi diventiamo più piccoli e più deboli della forza della vita. Fu pensando al bel destino del proprio cuore che Mezzovolo trovò la forza di chiederlo a Jonathan: "Ti va di farmi volare?". "Cosa?" – rispose Jonathan come svegliato di soprassalto da un lungo sonno. Ma Mezzovolo non ribadì la richiesta. Sospettò che Jonathan avesse capito fin troppo bene le sue parole. Così proseguì: "Ho voglia di rivedere il mare e solo con il tuo aiuto potrei realizzare questo mio grande desiderio."

Si fermò il vento, si fermò il tempo, ma fu un istante in cui entrò il tutto, in un baleno. Poi Jonathan allungò l'ala, la sollevò e fece scivolare in groppa il suo amico. Una morbida spinta, come di elastico, sulle zampe, e subito, come prendessero carica da un infinito per troppo tempo addormentato, le ali cominciarono a remigare, spingendo l'aria in basso e in alto due corpi fusi in una cosa sola. Erano lassù, in un tutto unico e perfetto, come quello che si ottiene dalla somma di due metà ciascuna indispensabile perché si abbia l'intero.



Come loro, indispensabili l'uno all'altro per quel medesimo volo. Mezzovolo aveva davvero le ali al cuore, quel giorno. E d'improvviso sentì il suo stesso cuore librarsi libero nell'aria, come si dice che accada soltanto in quel sogno che si chiama felicità: fu nell'istante preciso in cui un blu si aggiunse al blu. E sotto e sopra fu avvolgente l'abbraccio degli azzurri. Il mare si spalancò con la sua culla di freschezza e tese la mano al cielo terso, impalpabile. Per un attimo fu realtà la chimera dell'infinito, per volare attraverso il quale di rado si trovano ali adatte. Il blu di quel volo aveva tinto di sé tutte le facce degli occhi di Mezzovolo che avrebbe voluto ricompensare il suo amico, ma che non trovava misura per un dono che mettesse i conti in paro. Jonathan gli aveva ridato il cielo, gli aveva ridato il mare, con le sue ali. E solo nelle ali dell'amico gli sembrò di poter riconoscere il valore della vita. Sotto di loro, intanto, fendeva le correnti uno stormo di gabbiani in schiera di perlustrazione. Mezzovolo allora esplose: "Guarda laggiù, stanno volando! Ma stiamo volando anche noi come loro!". Forse voleva riaccendere in Jonathan l'entusiasmo per tornare a volare fra i suoi simili: gli sembrava quello il dono più grande che potesse dare in cambio al suo amico, al suo Jonathan dalle ali bianche e grandi come quelle di un angelo dei sogni. Ma Jonathan, dopo pochi istanti, rispose: "No amico. Loro staranno pure volando, ma quella è un'altra storia." Disse così perché quel giorno aveva capito che non tutti i voli hanno lo stesso nome e che per certi voli non bastano due ali. C'è un altro paio di cosette che risulta indispensabile, ma sono cose del vivere che stanno dentro, non sulla schiena, che non si vedono né si vendono, che Jonathan aveva perduto e che con Mezzovolo aveva ritrovato. Il loro nome è semplice come il coraggio di chiedere aiuto, raro come l'amicizia, prezioso come il dolore altrui in cui riconoscere le proprie fortune. Cose che, messe tutte insieme, spingono molto più in su di quattro penne messe in croce.

Sarebbero tornati a terra, prima o poi, ma per entrambi nulla sarebbe stato più come prima. Jonathan avrebbe continuato a pensare per lunghi giorni da dove mai fosse venuta alle sue zampe e alle sue ali la forza per spingere di nuovo, per volare ancora. Il sorriso del suo amico Mezzovolo si sarebbe spalancato ogni volta che si fossero ritrovati a raccontare l'un l'altro il profumo del vento dei tanti altri voli con le ali fatte a mezzo che a quello sarebbero seguiti. E sarebbe stato quel sorriso ritrovato a rivelare a Jonathan la formula magica della sua nuova, misteriosa, energia: tutte le cose, a dividerle, ne resta metà, ma se dividi le ali, i voli diventano due.